

SI PARLA DI...

VITTORIA ROMANO DISEGNA ABITI VIVACI PER LE GIOVANISSIME E LINEE DINAMICHE PER DONNE MODERNE

Un vulcano di idee nella moda

di Mara Locatelli

Non è vero che il bello è un'opinione. È un fatto, un fatto oggettivo. O si è belli o si è brutti, e quando si fa finta di non saperlo si dice una bugia. Vittoria Romano, per esempio, è una bella donna bionda, longilinea, con un sorriso accattivante e l'aria sbarazzina che tracima simpatia. A 38 anni frulla idee in continuazione e realizza progetti: è stilista e creatrice di moda, sognatrice e moglie innamorata, giramondo e mamma di tre bimbe. Eppure non ha dismesso la timidezza un po' fanciulesca che si porta appresso da sempre e che ancora le colora le guance di rossore. Nel laboratorio dove passa la giornata, i suoi occhi chiari e lucidi raccontano di passioni, di rabbie giovanili e ribellioni, di curiosità.

«Una delle mie prime decisioni, quando ero piccola, - dice - fu di seguire la mia vocazione: mi piaceva molto disegnare. L'altra fu di non intraprendere attività di routine, perché l'abitudine rincretinisce». Vittoria non ama farsi pubblicità, le piace restare nell'ango-

lo a guardare, preferisce essere più che apparire. Ma una volta accorciate le distanze, eccola inferocita in un nostalgico amarcord: «Andando a ritroso nel tempo mi sono accorta di aver sempre portato con me la stessa valigia piccola, comoda, ma capiente e senza fondo. È il mio atelier virtuale che ha al suo interno i disegni di una bambina, gli abitini di una bambola, le esperienze acquisite fin da piccola con mio padre Vittorio. Lavorava in un'azienda di intimo uomo e poi come responsabile al sud di marchi famosi. Con lui ho fatto le prime esperienze e così ho ereditato la capacità di mescolare materiali, tessuti, forme e colori».

All'apprendistato familiare, sono seguiti gli studi d'arte, i primi esercizi di stile all'Accademia della Moda, l'approfondimento con ogni forma d'arte alla facoltà di Conservazione dei Beni Ambientali e Culturali, e poi i tanti viaggi, le prime consulenze, così come

le grandi soddisfazioni con Taglia 42, l'azienda che ha formato e arricchito il bagaglio professionale della stilista.

«Mio padre ha contribuito alle scelte che ho fatto e a cui ho aggiunto di mio, se posso dirlo, la testardaggine. - precisa - Io sono del segno dell'ariete, non mi fermo davanti agli ostacoli, porto avanti ciò che ho nel mio cuore. Da bambina disegnavo abiti continuamente e ogni forma di arte mi ha sempre affascinato».

Vittoria si è accostata con umiltà al settore lavorativo, cominciando la solita gavetta a 19 anni,

All'apprendistato familiare sono seguiti gli studi d'arte, i primi esercizi di stile all'Accademia della Moda, così come le grandi soddisfazioni con Taglia 42, l'azienda che ha formato e arricchito il bagaglio professionale della stilista

presso aziende di San Giuseppe Vesuviano. Difficoltà e sacrifici non l'hanno spaventata, anzi le sono serviti per andare avanti, sgomitare e farsi conoscere. Fino a che, giocandosi il tutto per tutto, nel 1999 ha cominciato a prestare la sua opera per Taglia 42.

«È arrivata a questo punto del percorso, ho avuto l'opportunità di concentrare il lavoro concettuale su me stessa, di vuotare la valigia di viaggio per chiedermi chi sia Vittoria Romano e cosa si propone per il futuro».

Poi arriva l'anno della svolta esistenziale che lei racconta così: «Mi innamorai follemente di mio marito e nel 2003 ci siamo sposati. Sì, ho avuto fortuna, perché il nostro è stato un amore accanito, fatto di affinità, di fili misteriosi, di vibrazioni. E ora sono molto orgogliosa del mio lavoro e dello slancio che mi ha dato mio marito».

Vittoria mi spiega che le sue creazioni nascono da una molla che la spinge di dentro. Attualmente il suo impegno è dedicato a due linee: una per Taglia 42 (ragazze 18-30 anni, tessuti vivaci) e l'altra col marchio Vittoria Romano (donne moderne, target medio-alto). Ragionando sulla linea che porta il suo nome, si è rivolta idealmente a chi rappresenta il suo stesso status: una giovane madre con uno spirito libero e veloce in un mondo sempre in corsa.



Vittoria Romano

Nel campionario di Vittoria ci sono più di 350 capi a stagione che elabora insieme col suo team. Ma come nascono tanti modelli? «Sono una donna che vive di continue emozioni, di spunti e dettagli che ricavo dalla gente vedendola per strada. Mi piace abbinare capi eleganti a mise più facili e fruibili. Per dirla in breve, mi sforzo di capire la psicologia delle donne per rispondere alle loro esigenze».

La giornata di questa stilista napoletana è frenetica: si sveglia alle 7,30 e, dopo il caffè, per prima cosa porta le bimbe a scuola. Poi fa la spola in automobile tra la casa e l'atelier. «Lavoro anche nove ore al giorno, - confessa sincera - più il sabato, la domenica e, quando mi entusiasmo, anche di notte, però lo faccio talmente volentieri che non mi pesa». Vittoria è anche madre di tre bambine: Livia, Tina e Sofia. Ma chi viene prima, le chiedo, la famiglia o la moda? Estroversa, creativa e legatissima al suo lavoro, lei allarga le braccia e spiega con sorriso sulle labbra: «Se mi togliessero i sogni e le emozioni sarei più povera. Sa che significa? Che sono combattuta tra il far bene il mio lavoro di stilista e il mio dovere di voler essere un'ottima madre».

Vittoria ama il mare e ha una casa di vacanza in una località marina, dipinge, le piace il patinaggio artistico e fare passeggiate.

Ma non ha mai pensato di cambiare città per far apprezzare meglio la sua creatività? «Sarebbe stato importante per me andare altrove - ribatte - ma non potendolo fare, mi ricarico viaggiando molto: Cina, Indonesia, Londra, Milano». E Napoli? Qui siamo alle dolenti note e il discorso si fa complicato. «Se potessi, me ne scapperei via da Napoli perché è devastata da una inciviltà di fondo che mi offende. Ma detto questo aggiungo pure che l'adoro». E dove le piacerebbe andare se potesse? Vittoria non ha dubbi: «A Parigi o a New York, e magari per fare il critico d'arte».

In realtà, col fisico che si ritrova, avrebbe potuto lavorare benissimo come modella e sfilare in passerella. Ma aveva troppa fantasia. E così ha scelto un lavoro creativo, divertente e molto stimolante, che svolge con passione e dedizione, e dal quale ha molte soddisfazioni. È una stilista con la voglia di inventare sempre nuovi abiti, e accumula continuamente proposte originali per le sue collezioni. Sognatrice ma realista, è riuscita a fare del suo amore per la moda e il "ben vestire", la sua professione. «La mia strada è fatta di sogni, passioni, disegni, linee. - conclude - È talmente bello vedere le proprie idee realizzate e fare da traino per concetti futuri. Mi creda, è una grande soddisfazione».

LA PERSONALE

CERAMICA, FOTO E LAVORI SU CARTA AL BLU DI PRUSSIA

Attimi sospesi di Lino Fiorito

La Galleria Al Blu di Prussia di Giuseppe Mannajuolo ospita una personale di Lino Fiorito, a cura di Maria Savarese. Nello spazio di via Filangieri 42, le sue opere incentrate sull'idea che il mondo nel quale viviamo è sempre di più un flusso di informazioni. Nel continuo ed ininterrotto proliferare di immagini e di stimoli gli acquarelli e le ceramiche e le fotografie catturate da Fiorito cercano il momento sospeso, nascosto, la cosa che è.

Nate dalla necessità del fare, le forme sono fissate nel loro divenire, ma solo per un attimo perché continuano ad agire in maniera seminale nell'osservatore. Immagini che "arrivano" a Lino e dalle quali è difficile risalire alla fonte primaria, appartengono alla categoria dello "strano", un aggettivo variamente interpretabile ma pieno di significati. Un accendersi di

lampi energetici in un andamento liquido.

L'artista vive la realtà in maniera creativa accettandone la casualità, le cose hanno un senso ma non una logica.

I lavori diventano testimonianze di una pratica costante della sua prolifica predisposizione sperimentale, vitali perché come la vita non si possono fissare né controllare.

Le foto sono appunti catturati dalla realtà, testimonianze insolite, le ceramiche e i lavori su carta sono generati da acquarelli e disegni di più piccolo formato vera fonte di immagini ed illuminazioni in sé compiute.

Una ricerca tra caos e rigore, stasi e movimento, elementi concreti e visionari che si sfiorano e convergono, in una geometria inesatta, in aspetti inattesi. tra surreale e reale, quasi un'operazione di



Una ceramica di Lino Fiorito in mostra

scansione onirica, che rileva l'eccezionale nel banale, il fantastico nel quotidiano, disegna un viaggio mentale, indica percorsi iconici possibili. L'arte dà forma a quanto di invisibile esiste e non appare. Il vernissage è alle 18 di venerdì

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Ordine del re: catturare Sergianni

di Carlo Missaglia

Con l'arrivo di Alfonso d'Aragona a Napoli si appianarono le frenesie di chi voleva che Luigi d'Angi fosse il nuovo re del Regno. In pochi giorni stringendo d'assedio Napoli dalla parte del mare con le sue navi e dalla terraferma con l'aiuto di Braccio di Montone, si riuscì a mettere in fuga gli angioini. Divenuto padrone del campo iniziò a dubitare della regina sia per la incostanza che ella mostrava sia perché il pensiero che ella avrebbe potuto vivere a lungo, precludendogli il governo del Regno. Si rese conto inoltre che il Gran Siniscalco, avrebbe potuto essergli di ostacolo e per la devozione che portava alla casa durazzesca e per la sua valentia nella pratica delle armi e la forza che aveva sempre mostrato come condottiero. Sergianni si venne a trovare così fra due fuochi: la regina che lo sospettava di un qualche tradimento ed Alfonso che vedeva sempre più lontano il giorno della sua incoronazione, dando in questo parte della colpa. Nelle mire di Alfonso vi era un passaggio che gli avrebbe consentito di asservire la regina ponendola sotto la sua tutela. Solo che per mettere in atto il suo piano gli

fu consigliato di far imprigionare Sergianni, colui a cui tutto faceva capo. La regina essendo privata così del suo braccio destro: sarebbe venuta prestamente a più miti consigli. Bisognava allora che si creasse l'occasione per catturarlo. Questa era facile si presentasse dato che aveva l'abitudine di andare ogni giorno al Castello per salutare colui che sarebbe diventato il suo re. Avvenne così che un giorno egli fu preso, "pesolo peso". Uno dei familiari da cui Sergianni si faceva accompagnare per farsi comunque guardare le spalle, accortosi della cosa riuscì a fuggire prima che anche a lui toccasse uguale sorte. Giunto a CastelCapuana corse subito dalla regina per metterla al corrente dell'accaduto: che Sergianni cioè, era stato catturato e che Alfonso era in procinto di tentare di occupare la reggia di Capuana e catturarla. Occorreva dunque che ella corresse ai ripari e si preparasse a respingere quell'assalto. Nel frattempo Alfonso era giunto al Castello di gran carriera, dal lato del ponte più grande quello che guardava la Città e lo aveva superato, solo che appena il comandante del Castello ebbe l'opportunità di tirare via l'altra parte, lasciò Alfonso alla mercé dei castel-

lani che iniziarono a lanciargli pietre e quant'altro, mettendo a repentaglio la sua incolumità. Realizzato quale fine avrebbe potuto fare, pensò di tornare sui suoi passi cosa che fece grazie ad un suo scudiero che preso per le briglie il cavallo imbrozzato, lo trasse d'impaccio e lo riportò al di qua del ponte sulla strada principale. Per vie traverse, ed angusti vicoli, se ne tornò a Castelnuovo cercando di evitare quanto più possibile la popolazione che già venuta a conoscenza dell'accaduto e conoscendo quanto amasse Sergianni, sarebbe potuta diventare pericolosa. Giunto al Castello, dette ordine che: Sergianni fosse guardato a vista, giorno e notte, da due pattuglie che si dovevano dare il cambio ogni 3 ore. Costoro avevano il compito di tenerlo sempre sveglio in modo da fiaccare la volontà, una terribile tortura da cui, una volta liberato, disse di essere stato certo di non uscirne vivo. Alfonso passò allora a fortificare il Castello e rendere più sicura la sua dimora. Dal lato mare mise a guardia la sua flotta che era di notevole tonnellaggio, mentre la parte che guardava la città la fece proteggere da fossati e bastioni. A guardia delle fortificazioni mise una scelta guarnigione di nobili,

i migliori di tutto il suo regno, ben armati, dotati di cavalli e di tutto ciò che potesse essere d'aiuto al loro incarico militare. La regina dal canto suo era sempre più preoccupata per la piega che le cose avevano prese ed allora dietro consiglio dei suoi saggi si risolse a di rivolgersi a qualcuno che potesse contrastare Alfonso militarmente. La scelta cadde su Sforza Attendolo il quale in quel momento era accampato nei pressi del fiume Calore nel beneventano. Gli vennero inviati ambasciatori scelti fra le persone più ragguardevoli del regno. Costoro gli portarono i saluti della regina e la preghiera di volerla liberare da Alfonso che la teneva sott'assedio e rimetterla così sul trono. Avrebbe ottenuto quale ricompensa oltre all'eterna gratitudine della regina, la carica di Gran Contestabile, il più alto in grado fra i sette grandi magistrati. Avrebbe avuto anche il comando su tutte le milizie ed i cavalieri e gli sarebbero state concesse terre e quant'altro, oltre a divenire: il principe fra i più grandi del regno. Lo Sforza accettò le condizioni e si disse pronto all'impresa e che chi aveva osato comportarsi in modo vigliacco con la regina l'avrebbe pagata cara. Chiedeva però che Giovanna promet-

tesse che si sarebbe presa cura di lui. Il giorno successivo senza frapporre tempo in mezzo con le sue truppe partiva per Napoli ed alle quattro del mattino era già ad Acerra. Qui approfittava per fare una sosta ristoratrice per se e per i suoi uomini. Prima di muovere contro Alfonso, tenne un lungo discorso ai suoi uomini incitandoli alla battaglia: non fatevi intimidire, disse, se vedete che i vostri nemici hanno vesti smaglianti e sono coperti di alamari d'oro, pensate solo a colpirli, li dove sono scoperti cercando di ferirli, ma se vi riesce uccideteli. Queste parole galvanizzarono le truppe che si disposero all'attacco degli Aragonesi. Costoro appreso che Lo Sforza si stava dirigendo contro di loro per non passare per codardi uscirono dal castello e gli si fecero incontro per affrontarli. Lo scontro inizialmente fu durissimo fin quando lo Sforza che ben conosceva quel territorio non tentò di accerchiare il nemico che, vistosi perso e temendo di essere stretto al centro, tentò la ritirata. Molti degli aragonesi però non riuscirono a trovare una via di fuga venendo di conseguenza catturati. Infine, abbandonate le munizioni cosa fondamentale, il Castello fu perso. Per le strade non vi era più



alcun armato della fazione Aragonesese che si incontrasse, né cavalieri che data la strettezza dei vicoli non potevano più combattere. Lo Sforza resosi conto dello stato delle cose si portò a Castel Capuano dove prelevata la regina la portò con se ad Acerra. Fece ciò per evitare che Alfonso potesse metterla di nuovo in ambascie. Compresa a pieno la gravità della sua posizione, senza soldati, né cavalieri né nobili a lui vicini, comprese che il suo ciclo era al termine e che aveva così pagato il prezzo della sua ambizione essendo il suo regno divenuto un corpo senza braccia. Anche perché tutti i suoi vicerè erano stati catturati e ristretti nelle carceri. Bisognava allora trattare assolutamente con la regina ed egli lo fece. Si addivenne così di scambiare Sergianni con tutti i vicerè prigionieri fra cui molti erano Conti, Marchesi, Duchi. Si decise inoltre che allo Sforza venissero date alcune terre il cui valore si calcolò essere di circa 80.000 scudi d'oro.

Continua

www.carlomissaglia.it